



CARLO DOSSI E I SUOI LIBRI

CONSIDERAZIONI BIBLIOGRAFICO SOCIALI

CARLO DOSSI E I SUOI LIBRI

CONSIDERAZIONI BIBLIOGRAFICO SOCIALI

DI

L. LUIGI PRIMO



MILANO
MDCCCLXXIII

Dirigersi per la compera presso i principali librai.

STABILIMENTO F. GARBINI
Via Castelfidardo a Porta Nuova N. 17.

A LUIGI PERELLI

I.

Creatore in un felicissimo momento, Manzoni vide le opere sue — benchè prima combattute a tutta oltranza *dal mondo scienziato, il che viene a dire quattr'uomini e un caporale* — accolte dalla folla assetata di bello con quell'entusiasmo che si meritavano. Atteso, grande e solo, poca fatica egli dovette durare per conquistare il posto che gli spettava. Illuminando i ciechi, forzando a vedere colla

strapotenza del suo genio anche quelli che di proposito volevano tener chiusi gli occhi, entusiasmando a bella prima quei felici che divinano il bello e lo sentono in sè stessi, Manzoni divenne in breve, pei più, quel che è oggi, quel che sarà per sempre all' Italia — il suo orgoglio, il suo stendardo letterario.

Dopo Manzoni, ben dura impresa diveniva quella di rinnovare nello stesso campo delle lettere, benchè in altro modo coltivato, nazionali entusiasmi — in questa Italia così orgogliosa delle sue glorie quando riconosciute, così restia ad ammetterle, PENTITA SEMPRE E NON CANGIATA MAI (1). È così che Giuseppe Rovani — a Manzoni forse non inferiore che d' anni — non potè riuscire ancora, e forse non riuscirà che morto, a vincere quella indifferenza fatale che, meno le intellettuali eccezioni, accolse il portento de' suoi CENTO ANNI e del suo GIULIO CESARE. — È per la stessa ragione che i *Carcanini* si resero così popolari. — Non capaci di creare, limitandosi a tòrre a modello il li-

(1) Manzoni — SONETTO A LOMONACO.

bro di Manzoni, senza arrivare a cogliere neppur una scintilla di quel genio che è in esso copiosamente sparso, essi illusero la folla, perchè dell'arte avevano l'apparenza, e piacquero, e furon letti da tutti. — Chi non conosce in Italia i casi di Ginevra, di Bice, di Nicolò, di Margherita Pusterla, di Angiola Maria? quale la fanciulla che non abbia lacrimato goccie amarissime sui loro miserrimi casi? quale il giovanetto che non abbia furato alle lezioni di matematica e di retorica il tempo impiegato poi nello scorrere quelle pagine? quale il barbassoro che non ne abbia consigliato la lettura alle speranze a lui affidate? — Chi invece sa di quel tesoro di sapienza estetica, rinchiuso nel libro che ne riproduce il ciclo dei cento anni decorsi? quale il pittore, lo scultore, l'architetto che seppe ispirarvisi? quale, fuori di questa Lombardia in pochissima parte, sa tributare a Rovani l'ammirazione che gli è dovuta? — Mente altissima, che *dopo averci, con uno stile vastamente umoristico, narrato cento degli ultimi anni della vita del mondo — torna a crearsi — e con un periodare togato, dissolvendo la Roma convenzionale delle platee e dei panchi,*

soffia potente vita in una Roma vera, messa già insieme dall' antiquaria pazienza, completa forse, ma rimasta cadavere, esso è condannato, forse per la essenza stessa del suo genio, a segnare nel campo delle lettere — non dirò un progresso, giacchè dopo il perfetto non ve ne può essere — ma un altra luminosissima manifestazione, senza che il suo merito sommo gli valga il conforto d'essere riconosciuto.

Ed ecco l'epoca nostra — letterariamente. — Se un uomo come Rovani, già noto per gli altri giovanili lavori, applauditi appunto perchè non eccelsi, già maturo, già padrone di quest'arringo ove è così difficile essere ammesso, uscendo dalla folla delle mediocrità, non è riuscito a farsi riconoscere dalla folla degli spettatori — qual meraviglia che un ingegno come il Dossi, che un libro come l'ALBERTO PISANI (1) lascino indifferenti i più, se pur non fanno innalzare delle grida virulente di riprovazione? — Nei critici, come nel pubblico, *corre quel diffidente sospetto che è la prudenza di chi moltissimo ignora*

(1) Edito in Milano da Luigi Perelli. — Anno 1870.

e poco ragiona — un libro che accenni a torsi alla via dagli altri seguita, a percorrere una strada a sè; un autore che intenda sbrancarsi dagli imitatori, per rifulgere di luce vera e propria, crearsi una maniera a parte, trovano, quando pur sono avvertiti, dichiarata la guerra, la quale, se è combattuta con le armi della completa indifferenza, non è per questo meno implacabile e fatale.

All' apparire di un nuovo ingegno sull' orizzonte letterario, eccoli questi falsi ministri di idoli falsi, eccoli *levarsi in mezza vita a rifiatar la paura*, e se s' accorgono che *Don Carlomagno s' è tagliato il codino*, orrore! glielo strappan di mano, e glielo misurano sulla faccia.

Così fecero col Dossi quei pochissimi fra i nostri *luminari* della critica, quando colla pubblicazione dell'ALTRIERI (1) s'accorsero che egli stava proprio tagliandosi quel benedetto codino, senza cui essi non ammettono ingegni. È perciò che all' apparire dell' ALBERTO PISANI, accorgendosi che il peccatore era impenitente, *vade retro Satana!* come da colpa

(1) Edito da Luigi Perelli. — Anno 1868.

massima rifuggirono dall' occnparsi di lui. Pubblicato sul finir del 1870, è or più di un anno che questo povero libro vide la luce. — In tanto tempo ei non è giunto a forare la dura epidermide deila indifferenza, che — meno rarissime eccezioni — fu nei pubblico pari a quelia de' ietterati. — Se un'anima gentile scriveva infatti, come noi sappiamo, al Dossi, senza conoscerlo, dopo la lettura del suo libro: « Non esprimerei tutto quelio che sento dicendovi che vi ammiro — vi dirò adunque che vi amo », quanti sono i giovani che si accoppiarono a questa voce affettuosamente entusiasta? — Ben pochi. Nè è tutta colpa loro. Non tutti ponno credere nei proprio buon senso tanto da far a meno dell' approvazione e dell' assentimento dei dotti; non tutti hanno la mania di leggere ansiosi le novità che vedono la luce. — Troppo tempo occupano le lezioni di matematica, lo zigaro, l' amorosa. — Che se fossero stati consci di questa pubblicazione, se l' avessero vista lodata dalla vecchia penna d' oca di qualche conosciuto critico, forse l' avrebbero ricercata, letta e ammirata.

Nè si creda che in noi la parola abbia ad essere

sempre di lode. — Appunto perchè l'Alberto Pisani va macchiato di difetti — difetti abbastanza gravi, che, del resto, il suo autore riconosce — noi ci sentiamo spronati a dire di esso analiticamente; sicuri del resto che a questi difetti avremo ad opporre meravigliose bellezze. E, al postutto, *qualche pagina fiacca, orsù, non è il Dio-fece alle belle?*

II

Ma, innanzi di procedere nell' esame di questo libro così originale, è duopo che di questa spiccata individualità del Dossi diciamo qualche parola, perchè autore ed opera non sono che un essere solo, due emanazioni riunite — emanazione di doti eccezionalmente previlegiate l' uno, emanazione l' altra di quell' ingegno che si è precisamente a queste doti informato.

Volgiamo lo sguardo a questa nostra società — alla parte giovanile anzi di questa società, ed osserviamo cosa si agiti sotto all'apparenza, osiamo dire, disperante, che essa presenta.

Ai fervidi entusiasmi per la patria succeduta una indifferenza completa per le sue sorti civili e politiche, tutte le altre grandi sorgenti di fuoco intellettuale e morale, sònosi, quasi ad incanto, spente. In oggi, lo diciamo con profondo dolore, ogni giovane non attende che alla *professione* sua, quando vi attende. Di tutto il mondo che si agita all'infuori dei problemi di matematica, dei conti commerciali o delle disquisizioni filosofiche, nulla essi sanno e vogliono, non solo sapere, ma ammettere. Udimmo noi un sensatissimo giovane, studente strenuo delle scienze naturali, chiamare il Duomo di Milano un pleonasmo nell' armonia dello scibile. Nè solo gl' interessi e la scienza rubano alle lettere l'attenzione e l'importanza — le arti, le stesse arti sorelle, divise ora scioccamente da esse, ne procedono libere — a creare figli incompleti — perocchè laddove non havvi scintilla di poetica ispirazione, il concetto artistico non potrà essere perfetto mai.

Fra i non moltissimi giovani che avanzano, e che alle lettere volgono pure uno sguardo amoroso, quanti hanno saputo e sanno tôrsi ai vieti legami, ispirarsi alle vere sorgenti del bello, sia che in queste lettere producano, sia che si limitino ad ornarsene la mente? Fra le centinaia di romanzieri che pur si vanno ora annualmente rivelando in Italia, fra le centinaia di giovani lettori che i loro libri pur trovano, vi ha chi veramente abbia compreso il vero compito della letteratura romantica moderna? — Pei primi, ci sembra di poter rispondere negativamente. — Pei secondi non possiamo che molto dubitare. — L'indifferenza con cui l'ALBERTO PISANI fu accolto non ce ne dà che troppi motivi.

In mezzo a questa moltitudine, dalle faccie uniformi, dalla apparenza antiquata, dalle vesti disusate, fra tutte queste voci che cantano all'unissono un coro di metro e di ritmo pallidamente cinquantenne, ecco apparire, miracolo nuovo, il Dossi — ecco sorgere la voce di questo giovinetto che osa tôrsi alla noiosa e pedestre eufonia delle voci comuni, per innalzarsi a regioni sconosciute, ricca di

tutti i tesori che la giovinezza, l' amore santo del bello, una intelligenza eletta, una delicatezza femminea quasi, tanto è fine e aerea, possono fornire. Eccolo, tentato diciottenne, insciente ancora della sua potenza, affacciarsi alle porte paurose della stampa, sapientemente a tutti i giovani aperte da un' altra giovane anima eletta, e far le sue prime prove splendidamente, creandosi di primo acchito una distintissima individualità. I suoi primi lavori pubblicati nella PALESTRA LETTERARIA — piccoli di mole, preziosi perchè rivelano come quest' ingegno si sia dall'aurora rivelato — VALICHI DI MONTAGNA — VIAGGIO DI NOZZE (1) — TESORETTA — GOCCIE D'INCHIOSTRO (2) — furono addirittura in faccia all'arte vera l'annuncio di una nuova, fecondissima èra che si andava schiudendo — lui iniziatore.

In allora — unico fra tanti — un uomo, un *bohèmien* della letteratura militante, un intelletto interessantissimo e originale di manifestazione — non più giovanissimo d' anni, giovane rimasto e di aspirazioni e di entusiasmi — raro esempio di lealtà

(1) 1867-68. Anno I. (2) 1869. Anno II.

letteraria, annunciava coi termini dell'ammirazione più fervida, in un giornale solo nell'indole sua in Italia, il sorgere di questo nuovo sole, profetandogli una giornata degna di tal'alba. Nel 1868 le cose correvano ancora diversamente d'adesso — migliori. La Cronaca Grigia, letta con generale ansietà, correva l'Italia, facendo da generoso battistrada agli eletti della intelligenza.

Vi fu allora chi rise di Cletto Arrighi e de' genî che egli, come si disse, scopriva — ma l'Altrieri, che si pubblicava poco dopo, dava sul serio a pensare ed a temere a coloro che nel nuovo non avevan veduto che lo strano, e che apertamente negavano al Dossi la proprietà di un ingegno fervidamente produttivo. Compresa l'imminenza e la gravità del pericolo, si dettero allora, a dritto ed a rovescio, a menar la frustaccia malevolente della critica, e gridando alla profanazione, profanazione di lingua, di condotta, di esposizione — la quale non era infine che profanazione, cioè rinnegamento, del *solito* — credettero aver annientato, coll'opera, l'autore.

Ma è delle intelligenze privilegiate per l'appunto

il persistere ed il procedere framezzo agli ostacoli — apparentemente — invincibili. Sicuro di sè, confortato dall' eccitamento dei pochi che l' avevano compreso, Carlo Dossi, tornata a raccorre quella penna che si voleva strappargli di mano, creava, dopo una sapiente gestazione, questo ALBERTO PISANI che stiamo ora per esaminare.

Nè ci peritiamo di pubblicarne le lodi perchè la nostra voce è sola. *Certo è che le cose belle di vera bellezza, sebben non comprese alla prima, lasciano desiderio di sè.* — Il passato non è più, il presente sarà passato fra breve; dall'avvenire — un avvenire molto prossimo — attendiamo noi la plaudente conferma alle nostre leali parole.

III

E diciamolo innanzi tutto — l'Alberto Pisani non è un romanzo: è qualche cosa di più — non è neppur un libro: è una vita. E vita chiamollo illuminatamente l'autore, che in ognuno dei suoi pensieri, in ognuna delle sue frasi aveva trasfuso, con veste splendidamente nuova, le passioni, i dubbi, le incertezze, le sfumature, le disperanze, le pazzie, le eccentricità di una esistenza combattuta dalla

intelligenza e dal dolore — da questo grande affinatore delle potenze dell' anima.

E dalla vita chi ha mai — con buon senso — preteso concatenazione predestinata di casi, di avvenimenti, di persone? procedimenti regolari? soluzione attendibile e consentanea agli avvenimenti che hanno preceduto? Perchè adunque nella pittura di essa dovrà tuttociò verificarsi? Toltosi a modello il VERO, si dovrà, ritraendolo, falsarlo? Or che la stessa pittura dichiara figli bastardi i dipinti *di maniera*, si vorrà pretendere che la letteratura continui a produrre cose a null'altro informate che ad immaginazioni esagerate ed ebre di effluvî ultramontani? — L' intreccio, o meglio l'intrigo, che nella vita reale nulla è più di un non-senso, andava nella esposizione di questa vita decisamente rifiutato. — L'ALBERTO PISANI non ha intreccio — questo, che agli occhi di tanti è gravissimo difetto, per noi e per tutti coloro che dei libri giudicano dietro il sentimento e l' intellettualismo vero, e non dietro a regole desunte da altri libri che han fatto il loro tempo, è qualità essenzialmente preziosa, e che da sola costituirebbe dell'ALBERTO PISANI un prodotto

interessantissimo della letteratura romantica moderna.

Ci si opporranno forse i PROMESSI SPOSI ed i CENTO ANNI da cui siamo partiti — e noi i PROMESSI SPOSI ed i CENTO ANNI per l'appunto invochiamo ad appoggio del nostro asserto. Senza dir poi, che se l'ALBERTO PISANI ancor meno di questi libri sommi ha l'apparenza dell'intreccio, ciò non è dovuto che all'epoca diversa dal Dossi ritratta, ed a quel colore tutto particolare che presenta la nostra società — colore che non ha certo presentato mai società alcuna, e che forse nessuna società futura presenterà, per quello stato, dir si può, di transazione in cui è posta quest'epoca nostra.

Esaminiamo ora l'altro gran capo di accusa, su cui fóndano molta parte delle loro pretese ragioni coloro che dell'ALBERTO PISANI disconoscono il valore: la QUESTIONE DELLA LINGUA. — Sottosegnamo queste parole, perocchè esprimono una idea la quale, da tanto tempo che è caduta nel dominio del pubblico dotto, non è stata peranco risolta. — Nè, siamo sicuri, potrà essere mai, fino a che alla sua soluzione si procederà con quei criteri falsi da cui mossero sino ad ora i diversi partiti.

La questione della lingua, è, anzi tutto — OSIAMO DIRLO — una questione oziosa. — Intendiamoci, non in senso assoluto, ma secondo il significato che ha oggi nel campo delle dispute letterarie. — Secondo noi, la prima cosa che deve ricercarsi nella lingua usata da un autore è ch' essa, come nell' ALBERTO PISANI, sia veramente intellettuale — che si presti cioè ad esporre nitidamente e propriamente non solo i pensieri, ma le mille gradazioni, le infinite sfumature di essi; che dei sentimenti essa sappia esprimere la forza, nello stesso tempo che la delicatezza e la profondità; che sappia toccare tutte le questioni, gli argomenti più difficili, e ne dica e le risolva in modo da soddisfare alla intelligenza, nello stesso tempo che a tutte le convenienze sociali e letterarie; che ne manifesti i non-sensi, le battaglie, le irresoluzioni; che ne dipinga le insoddisfazioni problematiche, i dolori eroticamente delicati, le volate aeree del sentimentalismo eccitato e nervoso. — La sola proprietà, la vera purità della lingua non ponno più consistere che in ciò. Posciacchè scrivendo non si fa che ritrarre la vita, la lingua di questa vita deve dare la idea più nettamente

spiccata, il colore più severamente originale. — Or, che si direbbe di un uomo del nostro secolo che ci apparisse seriamente dinanzi in parrucca e codino? Tal si dica di un libro che di noi parli col linguaggio trecent'anni fa usato da autori d'allora per gli uomini del cinquecento. — La lingua, manifestazione naturale del procedimento successivo delle epoche diverse, ad esse per l'appunto deve informarsi, e da esse attingere il proprio colore, la essenza propria — crearsi con esse.

E diciamo dello stile — dello stile con cui l'Alberto Pisani assurge ad altezze eccezionali invero, e va ad occupare un posto tutto suo nella presente letteratura romantica. Lo stile è in questo libro l'agente immediato con cui l'autore trasfonde nei lettori la prepotenza delle sue sensazioni; lo stile veste gli argomenti più disparati, accenna ai fenomeni più singolari, descrive i casi più pietosi, s'ammanta dell'umorismo più pungente, si aggira su perni sottilissimi, tele di ragno più preziose di aurei broccati, e, con immagini tolte dalle sorgenti più profonde della vita, con espressioni che possono paragonarsi a colpi di fulmine, con frasi che sono

lampi accesi in laberinti di oscurità non indagate mai, commove al sorriso, al riso, alle lagrime, alla mestizia; affina le intelligenze che posano su lui l'attenzione, le guida attraverso a sentieri che sono fili di rasoi, e — nuovissimo caso — mentre rende entusiasti i cuori educati al sentimento e le menti, nudrite degli studi veri, squarcia la dura madre della ignoranza, ed arriva a farsi comprendere e gustare anche da cervelli incolti.

Senonchè, di tratto in tratto, *paciacior, salta in aqua un ranocchio!*

Sì — è duopo dirlo francamente, e per il Dossi, e per noi, e per gli stessi avversari. Lo stile suo, nuovo, originale, finissimo, prezioso, va brutto quà e là di difetti — gravissimi, abbenchè non sieno difetti di essenza, ma bensì incuranza forse, e forse esagerazione di studiata originalità. — Per delle pagine intere esso scorre limpido, chiaro, sereno, a meravigliare ed a commuovere, quando, sul più bello di una poetica descrizione o di un nobile pensiero, una frase, una parola — mai una idea però — arrestano il regolare andamento del periodo, turbano l'armonia dell'insieme, ed insultano anche

4

addirittura il sentimento del bello. — Frase, parola, rispetto all'arte, indecenti — *Indecenti? e perchè? non si valgono tutte?* — No. Havvi in noi, nel più intimo della nostra natura, un istinto potente, che non è per nulla la *insegnata virtù del pudore,* e cui ferisce il trasgredimento di certe leggi, da nessuno formulate, appunto perchè troppo da tutti sentite. — Quel: *Chèh! amore vuol ciccia!* — per non dir di peggiori — che voi, Dossi mio, fate succedere alla finissima descrizione di una fanciulla che si muore di sfinimento, desiosa d'amore, è un concetto espresso con troppa di quella *fragranza di carne* che il vostro Alberto deplorava mancare alle Madonne delle pinacoteche, capolavori della pittura antica, fra cui anelante ricercava un'ideale di donna da amarsi. — Poi, quà e là, qualcuno di quei periòdi che *hanno il capo laddove naturalmente si dovrebbero mettere i piedi,* dallo stesso Alberto Pisani stigmatizzati, e che rompono la MELODIA di interi capitoli, in cui, d'altra parte, sono incastonate talune di quelle frasi-immagini, che, al dir di un altro ingegno elettissimo, possono paragonarsi a quei cannocchialetti micro-

scopici, ninnoli da orologio, in cui nulla si sospetta, e che, avvicinati alla pupilla, scoprono la meravigliosa armonia del nostro Duomo, o la immensità del Colosseo.

Questi nei che viziano una creazione così estetica, e che dànno ai detrattori l'*apparenza* della ragione, il Dossi avrà certo avvertito con frutto, e ne avrem prova quando si accingerà a dare all'Alberto Pisani un altro strenuo fratello, al par di questo campione e rivelatore della sua squisita intelligenza.

IV

CAPITOLO QUARTO — È così che il libro incomincia. Quel capitolo infatti, posto per primo, presenta giovane quella vita che è poi riassunta bambina nei tre capitoli successivi — e la presenta con pochi tócchi, magistrali, preceduti da alcune considerazioni sulla vuota dottrina e sulla dotta ignoranza di coloro che pretendono insegnare scientificamente virtù — considerazioni che sono addirittura

il riassunto ed il perchè del libro e della sua maniera. — Alberto Pisani è in quella età in cui Dante dipinse sè stesso nella Vita Nuova, e che Dossi, a cinquecento anni di distanza, ritrae con non minor verità e con non minore efficacia. *Alberto Pisani stà in piè su' na sedia alla libreriuccia aperta, e, coll'indice, scorre il dosso dei libri dal palchetto di mezzo.* Sono i luminari dello spirito e del cuore umano che gli passano dinanzi, e dal nome loro e da quello delle loro opere trasportato, egli ascende a un campo di riflessioni, in cui — per primo — Dossi ha il potere di riunire sentimento e intellettualismo, mente e cuore, di fonderli mirabilmente in un tutto che sorprende, e che fa chiedere come mai tutto ciò sia fino ad ora esistito, senza che alcuno sia stato capace — avendolo sospettato — di esprimerlo così; e se veramente questa distinzione, questo dividere la mente dal cuore, il sentimento dalla intelligenza, non sia anch'essa cosa da porsi fra tutto quell'insensato vecchiume, che egli, con l'acume di una profondissima intuizione, bandisce.

E con ciò incomincia a svolgersi quella curiosissima esistenza.

Alberto Pisani, essere reale, sarebbe stato possibile in un'epoca che non fosse la nostra? — No. Nè si creda che egli possa fornire il tipo della presente gioventù — tutt'altro. Ma ha di particolare il nostro secolo che, fra la disperante, mediocrissima uniformità delle moltitudini, presenta, quà e là, dei tipi di esistenze originalissime, e che hanno forse in sè i germi confusi delle epoche future. — Dotati di una stessa essenza, che si manifesta però in mille aspetti diversi, *lavati dalle loro lagrime solo*, questi esseri eccezionali — da Leopardi, forse il primo — vivono nella società presente, come i funghi sull'albero, senza mettervi radice, nello stesso tempo che sono di essa la parte più importante alla osservazione oculata e profonda di chi molto visse perchè molto sentì.

Alberto Pisani è fra questi esseri uno degli eletti — e il Dossi ci dà potentemente di questo tipo, di questo carattere, di questo cuore, di questa intelligenza, di questo fenomeno infine, l'idea più chiara, più precisa, più completa. Letto che si abbia il suo libro, si arriva a comprendere il perchè delle rughe sparse su alcune singolarissime faccie giovanili,

frontispizio ad esseri che vivono segregati moralmente, intellettualmente e materialmente da tutti — appunto perchè framezzo agli altri si sentono pesci fuor d'acqua.

Alberto Pisani sospira, si addolora, si arrabbia — e non sa di che. Piange *salatissime goccie* per quel tarlo sconosciuto che rode gli esseri della sua qualità per l'appunto. Nervosissimo, osservatore, curioso, studiosissimo, per natura prima, poi, per consiglio di dotti zucconi, *come di piatti di dolci* lettore assiduo *di libri che, cattivi al palato, al par dei dolci impiastrano lo stomaco,* si libera per innato buon senso di ogni eteroclita influenza, e spiega il volo della sua intelligenza, creandosi torture. — Corpo, sensi, anima, intelletto, tutto parla in lui poi d'amore — vagamente. E cerca — *questa volta non di maniera.*

Rimasto solo, sconfortato, stanco, trova finalmente davvero ed ama. Fu un colpo di sole. Ma come farsi amare da lei, amante riamata di uno sposo felice? La commedia di quei due era finita.... Eppure.... Scrivere un libro.

E, dopo mille irresoluzioni, mille alternative, mille

dubbi, mille piccoli ostacoli, più potenti dei grandi, eccolo accinto a trasfondere per lei sulla carta quel tesoro di sapienza e di amore da lui posseduto. Eccolo, a ciò, rinchiuso nella casa solitaria di un vecchio zio — il MAGO — ed ecco al lettore la sintesi più completa e profonda di certi fenomenali stati dell'anima umana.

Il mago che, dopo una travagliata e paurosissima vita di morte, per paura di morire si muore, è degna prefazione alle serie di quei quadri che compongono precisamente il libro da Alberto Pisani in otto mesi di solitudine scritto, libro che s'intitola LE DUE MORALI, e che, in pochi capitoli, di queste due morali esistenti, *l'una officiale, in guardinfante e parrucca, a tiro a sei, coi battistrada e i lacchè, annunciata da tutti i tamburi e gli zufoli della città; l'attra, senza nome, pedina, in gonneluccia di tela, alla quale ben pochi lascian la dritta,* fa l'analisi più profonda, incominciando dal PRIMA E DOPO, in cui domanda se non dovrebbe autorizzarsi il *reato pietoso* di tôrre una vita, certo in avvenire infelice, ad esseri che di questa vita ancora non sanno, procedendo per la INSODDISFAZIONE, la

MAESTRINA D'INGLESE, LA CORBA, UNA FANCIULLA CHE MUORE, e finendo coll'ODIO AMOROSO, in cui della *fraternità forzata* vuol dimostrare l'incongruenza, esprimendo la speranza che nell'altra vita — se c'è — non abbiano certi specialissimi sventurati ad essere condannati ad una *fraternità eterna.*

In questo passaggio quasi insensibile, in questa rassegna completa delle più vitali questioni che occupano o dovrebbero occupare i reggitori dei destini sociali, nonchè gli uomini tutti — perchè, se certe leggi non vanno promulgate, certi diritti dovrebbero andare sottintesi — più di tutto mirabile è l'arte somma dal Dossi posseduta nel mettere sul tappeto della discutibilità, e nel fare apparire sotto un aspetto nuovissimo, forse il vero, certi principî che oramai — dalla nostra civiltà — erano passati come articoli di fede. Leggendo questi palpitanti problemi, messi sott'occhio con tanta finezza di dizione, con tanta forza di argomenti insospettati, con tanta chiarezza di soluzione possibile, con tanto interesse di episodî, si è forzati a domandarsi come possa la nostra civiltà regolarsi su certe basi, come vi continui, e perchè. — Certo che, secondo noi,

e riflessioni per primo dal Dossi intravvedute ed annunciate, sono capaci di rovesciare dai suoi fondamenti l'edificio morale di una società, dando nello stesso tempo i materiali per ricostruirlo — In modo IN TUTTO migliore? — È quello di cui, per parte nostra, siamo sicuri, ma di cui in coscienza non possiamo farci garanti dinanzi alla società inquisitrice.

E, non fosse che per questo, l'ALBERTO PISANI non è un avvenimento, più ancora che letterario, sociale? Oltre che come prodotto d'arte, non si dovrebbe analizzarlo come un possibile codice dell'avvenire?

Senonchè, dopo aver scritto il suo libro, Alberto Pisani si accorge di non poter riuscire a *smaltirne* che UNA copia — la sua. Stanco, deluso, disamorato, *gli nasce nel cervello, abbigliata ed armata, siccome in Giove, Minerva*, l'idea di partire per la China — *non ricordando che egli viaggerebbe con sè*. E già Paolino, la fenice di domestico, riuniva nell'anticamera un *congresso di bauli*, di ogni forma e misura, quando la visita di un amico cambia ad un tratto la sua risoluzione, e le sorti

della sua vita — Ella ha letto il libro, ella lo trova bello e lo ha difeso con altri, ne propugna la causa, ne approva le idee — ella infine desidera conoscerne l'autore, di cui è riuscita a scoprire il vero nome sotto un pseudonimo qualunque.

E, dall'entusiasmo con cui accetta di esserle presentato, Alberto passa — conseguenza necessaria della sua natura — ad una folla di dubbi, primo dei quali l'imbarazzo di *far* romanzi dopo averne scritto, e la paura di *perdere ad un tratto,* presentandosi, *quel sottile filo di amore, che con sì grande fatiça avea giunto, e dopo tanto desio.*

Ma è forzato a risolversi — Va coll'amico, giunge alla casa di lei, e passa una portinaria dèserta.

— *Dove vanno, eh? grida una vecchia, venendo loro all' incontro da mezzo il cortile.*

— *Da Donna Claudia Salis.*

E la vecchia:

— *Donna Claudia è morta.*

V

E il libro è finito — cioè dovrebbe — pretendendolo le leggi letterarie; nè saprebbesi immaginare un' aggiunta a questa soluzione, che chiude in modo così inaspettato e sì fatalmente la GIOVENTÙ di Alberto Pisani. Ma il libro chiamasi VITA — si è abituati a chiamarsi vivi anche quando non si fa che vegetare, e il Dossi si accinge con nuovi colori, attinti ad una tavolozza inesauribile, a dirci di quella morte.

Se quest' ultimo capitolo, agli altri aggiunto per amore ben inteso di esposizione, non è nuovo dal lato della invenzione — come, leggendolo, si potrà a meno di benedire a questa trasgressione di leggi, a questa imperfezione d' inventiva, quando forniscono l' occasione di leggere delle pagine — che mettiamo senza esitare fra le migliori del libro — e che sono, pensiero per pensiero, frase per frase, parola per parola, il sublimato del bello intellettuale, morale, artistico? La descrizione di quel giorno in cimitero, di quella esitazione di un becchino già colpevole di venalità, pentito e pauroso dagli anni, e che si risolve, alla vista del suo angioletto che *mangia pane e sole,* a farlo ricco a prezzo di una nuova colpa; la pittura di quella notte in cui Alberto è padrone di LEI spenta, del luogo in cui la trasporta, di quell' istante in cui egli *avrebbe forse potuto — trionfando di lei e di lui — attinger la vita tra le sue braccia di fuoco,* e che diventa invece il suo ultimo; quelle riflessioni in cui egli si immerge al cospetto di quel cadavere, fino all' istante in cui — vaneggiandola risorta — l' uccide perchè rivivrebbe ad un altro, e *Alberto*

cade sul destato corpo di lei, morto, costituiscono — lo diciamo sicuri — la prova più patente che all'ingegno del Dossi è serbata una vita brillantissima.

L'ALBERTO PISANI, così come è, colle sue bellezze nuovissime, e co' suoi gravi difetti, sarà sempre il capolavoro di quella letteratura fisiologica che — intravveduta da altri — fu dal Dossi splendidamente consacrata, e che speciale sarà sempre di quest' epoca nostra, sotto tanti aspetti, ripetiamo, eccezionale. L'ALBERTO PISANI, dalla dedica — modestissima, benchè siasi voluto trovarla orgogliosa, perchè vera modestia non può che informarsi a verità — dalla dedica adunque alla soluzione, benchè non abbia voluto essere che la vita di un essere solo, è nello stesso tempo riuscito quella di un' epoca intera e di una intera società. — Ci si opporrà forse che l'ALBERTO PISANI inaugura l'êra di una letteratura morbosa — nè lo neghiamo, chè, morbosa per l' appunto deve essere la letteratura romantica, quando morbosi sono i soggetti a cui deve volgersi.

Dalle Appendici del gior. il *Diritto*, 15 e 16 Apr. 1872. — Le frasi in corsivo sono citate dal libro di C. Dossi: LA VITA DI ALBERTO PISANI.

A CLETTO ARRIGHI

che primo si accorse di Carlo Dossi

I

La prima, la maggior dote per cui sono immortali le opere dell'ingegno è la originalità.

Questo principio, universalmente riconosciuto, appunto perchè di una evidenza non contestabile, applicato alle produzioni letterarie acquista, se è possibile, una importanza anco maggiore, diviene un dogma, uno dei cardini primi su cui vanno appoggiati i giudizi della critica contemporanea, e

dai quali non è possibile che si dipartano i giudizi della posterità, se non in tutto, certo nelle opere d'arte, inappellabili. — La storia invocata attesta infatti per noi che i nomi da essa tramandati sono tutti la incarnazione di questa virtù, fra le massime dell' intelligenza, prima; sugli imitatori stendendo il velo di quell'oblio che si sono meritati, o non ricordandoli che come superflue derivazioni dei sommi, la storia li ha già condannati. Tanto che dovrebbe già da molto esser surto quel giorno in cui il campo sacro dell' arte fosse al tutto liberato da questi mercatanti, usurai e falsari della fama, dei meriti altrui, se nella umana natura non fosse istinto questo della imitazione, e se all'uso e consumo del volgo, ignaro del valore, il numero non fosse una necessità.

Ma, per fortuna, vi sono ingegni così originali per virtù di essenza, che tradiscono a bella prima nelle loro opere la propria - singolare impronta. L' anonimo, non che nasconderli, li rivela. Or chi di Carlo Dossi una pagina ha letto, non sarà un istante stato dubbioso nell'assegnare a questo nervoso ingegno la paternità del Regno dei Cieli.

Chè, pur essendo di molteplici pregi ricchissimo, ri-

mane esso, innanzi tutto, originale — al punto che in lui la originalità ha assunto un aspetto tutto nuovo, e ci si è rivelata con una diversa manifestazione. Chi ne ha seguito i passi dal suo primo offrirsi al critico esame, non ha certamente potuto a meno di rendersi accorto di questo, che assume quasi l'importanza di un fenomeno. — Da Dante a Manzoni, a Rovani, meno eccezioni rarissime, tutti i grandi scrittori trasfusero nei primi tentativi dei loro ingegni poderosi le influenze dei sommi maestri, e camminarono per vie già segnate. — A tener conto solo di questi due ultimi nostri grandi contemporanei, ne fanno fede, pel Manzoni, l'URANIA, e il CARME ALL' IMBONATI (in cui, dice pure il massimo critico nostro, non indarno guardò l'assimilatore Foscolo, meditante i *Sepolcri* (1); e pel Rovani, il LAMBERTO MALATESTA, e il MANFREDO PALLAVICINO. Produzioni elettissime dell'arte, non assurgono ad olimpica altezza, appunto perchè create da ingegni giovinetti, ancora innamorati di tutto il sublime che gli appassionati studi avevano loro rivelato, e non aventi forse ancora la coscienza

---

(1) Rovani: LA MENTE DI ALESSANDRO MANZONI, edita da Luigi Perelli.

intera di sè, a renderli persuasi della propria singolarissima virtù. — In Carlo Dossi invece, il carattere, il cuore e la costituzione fisica dovevano avere una tale influenza sull' intelletto, e dovevano tanto plasmarlo secondo la originalità propria, che le primissime cose sue, le quali hanno in oggi un valore relativo, acquistano una somma importanza, perchè appunto sono una manifestazione insospettata dell'arte, e nella incertezza, nello stento, nell'affanno della novità, rivelano un ingegno di natura innovatore, e, fin dalle fascie, tale.

Un altro carattere che distingue questa originalità del Dossi — merito grande, di cui l'arte gli deve essere riconoscente — è il tórre agli altri la possibilità di seguirlo nella sua via specialissima, non solo con lode, ma senza ridicolo. A nessuno, infatti, fra i moltissimi giovani che hanno letto ed amato le sue opere, parve finora possibile qualcosa più che l' ammirarlo. — Diciamo nessuno, perchè ci dorrebbe di tener conto di uno dalla natura del suo ingegno portato più alla erudita investigazione che alla produzione poetica, e che il proprio carattere, fenomenalmente, e con troppo misero frutto,

ha rinnegato per un tentativo infelice; ma da cui pur un ravvedimento con troppa certezza attendiamo perchè non gli si conceda l'oblio.

Il Dossi non avrà imitatori, non sarà caposcuola; cioè, non si renderà involontariamente complice di tutte quelle larve letterarie che solitamente la creta procrea secondo una forma superiore, e che hanno ai nostri giorni, senza generare brillanti farfalle, infestato il campo delle italiche lettere.

Ma quello del Dossi non sarebbe un ingegno completo se, all'audace originalità della forma, egli sempre non accoppiasse l'ardita novità del soggetto. Nell'Altrieri, giovanetto, non solo scrive con giovanile sapore, ma, primo, della età propria e di quella sì da poco trascorsa da essere ancora presente alla memoria colla efficacia della verità dettagliata ed osservatrice, narra in un modo che rivela tutto un nuovo atteggiarsi della intelligenza, dovuto a quest'epoca, sotto tanti aspetti, eccezionale. — Tutti i grandi che scrissero, adulti, della adolescenza loro, non poterono a meno di riflettere nelle evocate memorie del passato il raggio della esperienza, della assennatezza, della intellettuale calma e gravità del pre-

sente — tanto che troppo nel fanciullo l'uomo era sempre rivelato. Come a vent'anni avevano tentato di precorrere l'età, scrivendo da uomini, e riuscendo a volte abbaglianti, ma veri mai, o quasi, a quaranta ritornavano sul proprio cammino, e col pensiero, non sempre specchio fedele, tentavano di riprodurre forme e ricordi sfuggevoli, nebbiosi, fantasmagorici. Ne veniva un ritratto *di maniera,* privo di quel profumo, di quell'attraenza, di quella spontaneità, che sono doti del solo *vero* contemporaneo, presente. Galvanizzavano.

Dossi anima. Ei non considera, nello specchio della sua intelligenza, che sè stesso tal qual è mentre scrive. Non si fa i baffi a sedici anni, e non attende di aver le rughe ed i capelli grigi per ritrarsi roseo e fresco, infantilmente malizioso e innocente, amoroso e testardo. Nei suoi concetti, nelle sue frasi, si sente palpitare un cuore che *prova* quello che dice; la sua scienza è tutta formata di connivenza, la sua osservazione di complicità. Non ha memoria; ha pensieri, azioni, fatti, sofferenze e gioie tutte presenti. Se non fosse questa una parola trascicata pei trivi del giornalismo, diremmo che

egli sente di *attualità* propria. La quale, per quanto sia specialissima e singolare ad una natura così fuor del comune, è tuttavia tanto e così bene incorniciata dalla *attualità* generale, che L'ALTRIERI è riuscito il quadro più completo e più *vero* che finora, dalla intelligenza infantile e adolescente, ci sia dato della vita nostra in queste due prime età, curiosissime, complesse.

Ma, come tutti i veri ingegni, quello del Dossi progredisce, e, progredendo, si trasfigura. Non è solo l'essenza cangiata, ma la forma; non solo sente altrimenti, ma altrimenti si esprime, appunto perchè in lui il progresso letterario non fa che camminare concorde al progresso fisico, morale ed intellettuale. Dall'ALTRIERI all'ALBERTO PISANI passano quasi tre anni; ma in questo frattempo, così breve per tutti, ma sufficente e fertile alle organizzazioni elette, come s'è fatto il Dossi da adolescente giovane, nel senso intellettuale, completo della parola, così della gioventù da giovane scrive. L'orizzonte gli si è allargato indefinitamente, chè la gioventù è appunto quella età che le compendia tutte, perchè stà in mezzo alla vita, *memore del passato*, *pensierosa*

dell'avvenire (1). — Le ultime forme del periodo che muore, si confondono in essa alle prime parvenze di quello che nasce; ricorda e intuisce, deplora e confida. — È appunto perciò che, generalmente, la gioventù riesce la età più produttiva. Rovani osserva esser i grandi fatti in massima parte dagli uomini grandi compiuti in gioventù. Similmente, le cose migliori si scrissero, o si pinsero o si scolpirono in questa età, che è la più indipendente dalle influenze, e nella quale le potenze vitali, conflagrate, acquistano una intensità che sola è capace di generare opere, se non completamente ordinate, certo gravide di fertilissimi semi, che l'età matura mette poi a contribuzione per altre opere poderose, a cui lasciare l'incarico di far vivere la propria fama.

Ciò sarebbe ancor meglio dimostrato se, come il Dossi, fatto avessero tutti i grandi scrittori, rendendo, man mano che le creavano, dominio pubblico le giovanili opere loro; quando non si voglia tener conto anche di un fenomeno tutt'altro che

(1). O. Rovani: LA GIOVINEZZA DI GIULIO CESARE. Vol. II. Cap. XIV: Pag. 135: *per un istante smemorato del passato, spensierato del futuro.*

raro, che è quello della gioventù dell'ingegno lungamente protratta, la quale può far le veci della giovinezza del corpo, e di quella del cuore, in alcuni specialmente, che traggono la propria potenza più dalla virtù e dalla osservazione puramente intellettuali, che dal fausto connubio della intelligenza col divo sentimento.

Or, Carlo Dossi ha tutt'altro che trasgredito a questa legge. Malgrado i suoi difetti — difetti di essenza, immancabili in un lavoro di questo genere — l'ALBERTO PISANI è riuscito l'espressione più viva, più efficace, più complessa della sua intelligenza elettissima, della sua natura eccezionale; ritratto del Dossi, è lo schizzo dell'epoca che lo ha prodotto. Autobiografia e biografia ad un tempo, si può senza esagerare definirlo il *Cosmos* della odierna fisiologia letteraria.

II

Ma Dossi non è pago del *nuovo* già rivelato. Dice un'eletto ingegno, nell' analisi di un libro eccelso — dice, sicuro, perchè appoggiato dalla evidente verità — che « l' apparir tutto abbigliato di nuovo col cangiarsi del tema, è irrefragabile prova di una imaginazione completa ». (1) Or, tanto nel

(1) Luigi Perelli: CENNO CRITICO SULL' OPERA DI G. ROVANI: LA GIOVINEZZA DI GIULIO CESARE.

Dossi si verifica ciò, ch'egli non si sofferma alla novità della forma per quel che riguarda la lingua e lo stile, ma crede oramai necessaria la novità della forma nell' *organismo* dei libri.

Senza tener conto dei primi tentativi, da Ariosto a Rovani, il romanzo, in Italia e fuori, ha già subìto tali trasformazioni, ha già tanto invaso molteplici campi, e cangiato tante volte apparenza, che Carlo Dossi diffida che nuovi capolavori possano oramai crearsi in questa forma letteraria.

La Giovinezza di Giulio Cesare, che, nella sua omerica prepotenza, tante leggi del romanzo trasgredisce, gli sembra una prova di più che una riforma è necessaria, giacchè l'arte abbastanza ha prodotto di grande nel genere, propriamente detto, romantico. Questo, che nell'Alberto Pisani è ancora un dubbio, ed è la cagione di molte fra le sue novità più riprovate, è divenuto oggi in lui una certezza tale che, accingendosi a produrre nuovamente, non sa più appigliarsi alla forma consacrata, e va cercando per l'augustissimo campo una forma nuova, che, pur approfittando delle meravigliose risorse del romanzo, non ne segua interamente le traccie, e gli si ponga a lato, quale altra

degnissima manifestazione letteraria. — Se nuova per essenza non è — perchè forse oramai più non può — nuova, se non altro, appaia per la sapienza di chi la presenta per primo; sia una derivazione, ma, in compenso, ci dia il compendio di tutte le forme conosciute, lasciando delle une la volgarità, delle altre il fastidio. — Si tenti, e dai primi abbozzi informi, dalle prime prove indecise, escirà poi forse splendidamente la nuova rivelazione.

Null'altro che questo è, a parer nostro, il principio a cui è dovuta la nuova forma del REGNO DEI CIELI (1).

(1) Edito da Luigi Perelli — Milano, 1873.

III

Il Regno dei Cieli non è dunque un romanzo. Era ciò negato ad un libro che dal santissimo amore cui s' inspira attinge la potenza di comparire fra noi con l' autorità di un vangelo. — L' uomo cos'è in faccia alla umanità? I casi dell' individuo eccelso, sventuratissimo, scompaiono innanzi alle vicende di tutta l'umana famiglia. — La forma sarebbe stata indegna dell'immenso soggetto, e se la

intravveduta e rivelata dal Dossi non è qnella che perfettissimamente conviene, non si vede quale potrebbe convenirgli di più; non foss'altro, perchè, usando una parola geniosamente da Rovani creata, è una forma *onnilatere* come il tema che veste. Se il Dossi ha inteso di riassumere in essa tutto il buono delle altre forme conosciute, è, secondo noi, riuscito completamente. Qui l'attraenza della narrazione, l'altezza della discussione, la serietà della disquisizione, e, sovratutto, la potenza di una osservazione illuminatissima, grave ed acuta. Sotto al rapporto dell'arte è un trattato di alta estetica; sotto quello della filosofia-fisiologica, un sistema; sotto quello della morale sentimentale e religiosa, è, ripetiamo, un vangelo. Qualità tutte cbe non gli sarebbe stato possibile conseguire completamente, se alla forma costitutiva del libro, il Dossi non avesse saputo aggiungere quella coalleata della lingua e dello stile.

Tutti coloro cbe dell'Alberto Pisani non hanno sôrto che i nei, e — pigliando per travi, festuche — hanno levato scandalizzati la voce contro la costruzione di certi periodi, l'andatura di certe frasi

e l'uso di alcune parole tutte sue, possono accingersi a leggere il REGNO DEI CIELI senza paura; a questo soggetto non avranno ragione di dar nelle smanie. Carlo Dossi ha troppa intuizione per non aver compreso come tutto ciò che in un libro quale l'ALBERTO PISANI serviva a porre maggiormente in luce l'autore protagonista, ed era una sempre maggiore rivelazione della sua natura, nel REGNO DEI CIELI avrebbe turbato la profonda e serena armonia che vi domina. Diremo dunque, per sacrificare ai pedanti, che, pur serbando tutta la propria efficacia, la lingua del Dossi è in questo libro più *pura*, lo stile, pur rimanendo originalissimo, più *regolare*.

E di ciò ci felicitiamo noi — in omaggio all'arte; ma per molti deve esser questo un merito anche per un'altro rapporto. — Una delle maggiori accuse che si fa al Dossi, è quella di *non scrivere pel pubblico*, quel che certi critici, anche ammiratori, definiscono il *disprezzo pel livello comune*. La lingua e lo stile suo sono, secondo costoro, due testimoni che depongono qui contro di lui. Ora, se per l'ALTRIERI e per l'ALBERTO PISANI possono essi avere una apparenza di ragione, pel REGNO DEI CIELI diviene que-

sta una asserzione assolutamente priva di fondamento.

Abbiamo voluto riaccennarlo perchè, fino ad un certo punto, amiamo di rispettare le opinioni di coloro che si dicono letterati, e che si credono illuminati nell' osservazione di questo *pubblico*, e di questo *livello comune*. Chè, a voler invece analizzarle, ne sembra che ci sarebbe innanzi tutto da muovere un'accusa contro questi giudici che si assumono per proprio impulso l'incarico di rilasciare al pubblico una patente d'insufficenza; e si dovrebbe cercar di conoscere una buona volta se questo *livello* disprezzato non sia loro *comune*, piuttosto che alla folla — tanto che orgogliosamente vengono a non ammettere che questa di più ne sappia o ne comprenda. — Quante ignare fanciulle, quanti uomini di solo buon senso non abbiam visto noi, non hanno visto altri, gustare , assieme ad elette intelligenze, cose che erano superiori alla comprensione di certi critici , e per ciò condannate da essi ! — Nè, secondo noi, vi potrà essere a questo proposito attendibilità di criteri , fino a che non sarà invalsa generalmente la giusta opinione — da taluni anche

professata per prudenza, ma non veracemente sentita — che mancanza di dottrina assolutamente non importa assenza d'ingegno.

Ora, dopo averne analizzata l'essenza, ed esaminata la forma, ne resta, sotto al rapporto puramente letterario, a fare su questo Regno dei Cieli un'ultima considerazione.

Cuore e intelletto si son qui genialmente sposati, ed è all'unione di queste potenze che il Regno dei Cieli deve la sua virtù proteiforme; ma, leggendo e rileggendo e facendo di esso un continuo alimento all'anima, ci pare che si senta di queste due influenze, non la completa fusione, ma l'alternativa. — L'osservazione intellettuale e l'osservazione sentimentale si succedono pagina a pagina, ma non sempre ci appaiono strette in quell'amplesso che ne fa un tutto omogeneo, e figlia creazioni veramente complete. Vi sono alcuni punti ove la molta dottrina del Dossi indebolisce lo squisito sentimentalismo di lui; più rari sono quelli dove il cuore si effonde con ingenua espansione, e dà in quella sovrabbondanza, così bella nella vita, così pericolosa nei libri. — In generale, la giovane età del-

l'autore si scorge troppo poco traverso all' edificio creato dalla sua intelligenza. Dimentica l'importantissimo *Io* nell'esame illuminato delle umane deficenze, e con fredda gravità ragiona di cose che il suo cuore amaramente e con affanno mortale deplora. A ciò solo è dovnto quel certo screzio che si avverte nell' orditura del libro.

Senonchè, ciò che a noi ventenni fa senso, è argomento di lode per *intelligenze* mature; se adunque può parere a certuni difetto, da altri più attendibili viene difeso come qualità. Ad ogni modo, è dote — chè quel bacio della sua soave fanciulla, posto a suggello amorosissimo del libro, non solo la sua, ma la oscurità di tutti rischiara.

IV

« La mia legge è legge d'amore »

La fede morale e letteraria del Dossi può tutta chiudersi in questo divino principio. E come la società gli deve benemerenza per le sue opere, che sono, innanzi tutto, *buone*, così dell'arte è meritorio, per la serenità di cui ha circonfuso anche gli argomenti più tempestosi. — Le stesse supreme battaglie del sentimento, ritratte dal Dossi, acqui-

stano un incanto di pace, che volge lo spavento in pietà, in desiderio. Da lui anche il tormento è riprodotto con efficacia d'arte, più che con smania di passione. — La *furia* non lo possiede mai, ed è ciò che lo fa capace di dire le cose più dolorose e più appassionate con una elegante e calma semplicità. Il fuoco struggitore dell'ira, dell'odio, dell'entusiasmo è in lui governato dal continuo umorismo ironico che serpeggia in tutto il suo stile, e lo rende veramente superiore alla virtù della giovane età. Tutto il suo sentimento è così sottomesso alla continua osservazione, che le cause prime gli sono sempre rivelate, e se le forti sensazioni, venendo ritratte, si attenuano, la verità ci guadagna, e, con essa, la ragione e l'estetica. In lui non esiste sconforto, e ove bene pare che si volga alle miserie sociali con desolatissimo sguardo, sa trovare nella propria ingenita bontà gli accenti di pace, e, quando questi non si affànno, gli argomenti del rimedio. Rinuncia alla sua travagliata personalità, per creare delle consolazioni agli infelici intellettuali; illude anche sè stesso, per incoraggiare tutti coloro che dividono con lui il

retaggio di una infelicità dovuta, più che ad altro, alla propria altezza sentimentale. In tutti i suoi lavori si dimostra questo continuo studio del placare i dolori, anche quando è il primo a rivelarli; del lenire l'affanno, indicando come si possa e si debba. Osservando, ritraendo, discutendo, egli insegue uno scopo perenne, ed ogni colpo che vibra è una vittoria ch'egli ottiene sui lamentevoli casi e sui dolorosi reclami di una gente che, in virtù della propria natura infelicemente eletta, perennemente soffre. Parlando tutti, e a tutti additando quel che a tutti è *bene*, senza volerlo e senza che appaia, più specialmente e con amore si volge a coloro che gli sono compagni, ed ai quali egli si costituisce duca e maestro per la forza sapiente, per la intellettuale virtù, per la bontà illuminata. Il *bene* in tutti i suoi lavori è *fine*; nel Regno dei Cieli è divenuto dogma.

E oggi l'arte non poteva offrire una manifestazione migliore, perchè nessuna è, più di questa, umanitaria. Dossi succede ad una serie di grandi che, da Cristo ai nostri giorni, hanno tuonato ogniqualvolta la società, nei grandi travolgimenti del pro-

gresso, stava perdendo il vero senso del *bene*. Noi felici a cui fu dato l' assistere, se non allo svolgersi, all'apoteosi di uno di questi genî *necessarî*. Manzoni è uno degli esempî più luminosi di questa legge, uno degli apostoli più fervidi di questa fede, a cui la umanità deve le sue maggiori risorse, e che oggi vede i suoi altari deserti, le sue faci spente, le sue infule lacerate. — Manzoni comparve quando occorreva al desìo rinascente di libertà una guida sapiente. Tutte le sue opere sono la glorificazione di questo sentimento, e, dai PROMESSI SPOSI agli INNI SACRI, dal MARZO 1821, al CINQUE MAGGIO, sempre il bene, in tutte le sue forme, in tutte le sue manifestazioni, cantò. — Coloro che oggi, per ignoranza, o per mala fede, o per l'una e l'altra, accusano il Sommo di aver mancato alla propria missione, non sanno di fare a sè stessi il maggiore degli insulti. Tutta una generazione, due generazioni anzi, si sono, pur senza volerlo e accorgersi, piegate alla divina maestà di quella giustizia perenne che Manzoni ha bandito, ed hanno seguito i suoi precetti, scorgendo in essi il benefico Vero e l'ottimo Utile. L'indipendenza e la libertà, l'amor patrio e la tolleranza, di cui gli odierni

italiani si resero meritori, per avere le une conquistate, l'altro sentito e l'ultima praticata, hanno ricevuto da Manzoni la prima consacrazione. Come tutti i grandi pensatori, egli il bene perennemente volle, e lo raggiunse nella sua nazione risorta.

Ma nel nostro secolo, secolo di ferrovia e di telegrafo innanzi tutto, la vita si svolge colla velocità dell' una, se non colla istantaneità dell' altro. Se le opere di Manzoni resteranno eternamente giovani, perchè opere d' arte, la società del giorno è invecchiata, peggiorando. L' entusiasmo — ultima delle virtù sentimentali delle nazioni — nulla ora è più di una parola. E, se le opere di Manzoni hanno oggi avuto dei detrattori, è — a parte l'abbassato livello artistico — perchè sono scritte nell'*entusiasmo del bene*. Ora, una volta ammesso che questo *bene* è della umanità uno dei maggiori bisogni, occorreva che oggi surgesse qualcuno a scrivere di esso con una apparenza diversa di movente. Ed è quello che ci sembra abbia il Dossi compiuto, scrivendo questo suo Regno dei Cieli nella *ragione del bene*.

Il principio utilitario ha trovato in lui uno stre-

nuo, ma evangelicamente ispirato difensore. Giacchè è la *convenienza* la leva presente della umanità, sia a questa rivelato dove veramente ed in qual modo essa potrà giungerla. La pratica del *bene*, applicata al conseguimento dell'*utile*, era l'unico vangelo che si potesse oggi, colla sicurezza di venire compresi ed accettati, predicare ad una società cui il progresso ha istillato nel sangue un senso di egoismo, non certo amoroso, nè intellettuale. — E qui Dossi non idealizza, ma concreta; non scioglie la mente a lirico volo, ma piega il cuore alla freddezza della dimostrazione, e lo fa *ragionare* d'amore umanitario. Alle illusioni religiose, alle speranze della fede, agli entusiasmi del sacrificio — tutto arabo per gl'illetterati del sentimento, che sono in oggi poco men che la universalità — egli non fa più ricorso. Bensì, va diritto al senso logico dell'egoismo, e gli fa riconoscere come chiarissimo assioma, questo nuovo teorema, che dimostra colla evidenza d'Archimede.

In questo principalmente consiste la *novità* che veste il libro del Dossi sotto al rapporto morale. Analizzatore illuminato del nuovo atteggiarsi sentimentale della società nostra, indagatore profondo

delle cause, espositore veracissimo degli effetti, Dossi ha veramente compreso dove si debba colpire per giungere al vivo; giunto, fa scialaquo di verità, perchè non si possano disconoscere i vizî svelati, ma indica il modo di trasformarli in virtù. — E ciò, pur seguendo la corrente torbida e impura dell'odierno viaggio. — Vero è bene che è guidato da quel nocchiero espertissimo che è un intelletto massimo, e sulle vele che lo sospingono stà scritta la più sublime divisa, quella che Cristo consacrò col suo sangue, e che ha sempre fino ad oggi redento la umanità plebeissima: *Vive eterno amore!*

V

Senonchè — è egli vero che questo regno dei cieli sia sulla terra un bisogno *universalmente* sentito? — A questo volgo a cui vi rivolgete, se è felicità cosa sconosciuta, sconosciuta del pari è l'aspirazione dell'essere felice. Appagate il bisogno materiale, nulla più chiederà alla universale armonia, e gli parrà d'essere largamente dotato; soddisfate la vanità, ed il cuore nulla avrà a chiedere; lusin-

gate l'orgoglio, e non sarà simulato lo sguardo sprezzante sulla folla gettato, ed il sospiro, non di deslo, sarà di benessere. Volete arricchire questo volgo di un bene del quale non sa apprezzare il valore, ed a cui non mira per impotenza. È inutile; anzi, guardatevi dal turbare la sua ignara tranquillità, col far guizzare al suo sguardo il prisma di un mondo di cui neppur l'esistenza sospetta. Dal sentimento intellettuale esso nulla attende, perchè nulla ne sa; or dunque, alle vostre parole, non si chieda inquieto se veramente è felice, giacchè — al par di coloro che pigliano carne per amore — egli si adagia nella sua crassa sicurezza, e dà il nome di felicità a quel placido egoismo, che gli permette di dormire le sue dodici ore di fila, e di passare, educatissimamente insensibile, davanti a coloro che muoiono di fame. — Se voi, chiedente per essi dove felicità consista, rispondete: *carità!*, vi udite ripetere: *Sì*, *carità fu fatta!*, — ma non con voce d'insoddisfazione lamentevole; poichè carità fu fatta per soddisfare ad ambizione, orgoglio e vanità, che dei volghi sono le massime doti. — È il cuore nulla più che un im-

portantissimo muscolo, da curarsi con premura d'affetto quando ammalato, non l'origine del sentimento da nutrirsi di smore; è il cervello il ragioniere massimo da tener continuamente in sesto, non il motore della intelligenza, da innaffiarsi di artistico senso.

Se così non fosse, sarebbero i grandi costretti a vivere da sè e di sè, confortati di solitudine, o alimentati d'assenzio? Conterebbe la intellettuale gioventù tanti etici, e tanti pazzi, e tanti suicidi? Se così non fosse, carità avrebbe invaso il mondo, ottenendo *in terra* questo sospiratissimo *regno dei cieli*, e neppur Cristo sarebbe morto per noi, poichè la persuasione, se è insufficiente nella assenza del sentimento, inutile sarebbe stata s'ei fosse venuto ad illuminare la folla. — Carità non si predica, nè s'insegna — séntesi. E umanitariamente i volghi sentire non sanno.

VI

Ma sì troverete alcuni — pochi, perchè *infelicità* è aristocratica — che vi avranno ascoltati desiosi di rimedio, e delusi vi diranno: *Eppure, carità fu fatta !*, carità con intelletto d'amore, quella che vorreste universale, e che essi, d'istinto e d'intuito, hanno sentito e praticato. A costoro — volgo di Remo solo perchè degli eletti non hanno le gioie, nè della folla la pace — carità è stata sterile. Preda alla

furia, essi sono costretti ad aggirarsi in un mondo di pene, inavvertite quando non disconosciute, ed alle quali neppur carità è rimedio efficace, giacchè è la manifestazione universale, ma più placida, del sentimento, che è in essi esagerato fino alla sublimazione. — Sono coloro che non sentono *affetti* perchè nutrono *passioni*, e fra cui, i più infelici, quelli che soffrono di passione amorosa, perchè amore è onnigeno, e impera su tutto l'organismo, esclusivo, assoluto, perenne, di tutto, di tutti spregiatore o dimentico.

Qui davvero la umanità scompare davanti ad una creatura; poichè le sensazioni hanno perduto il freno della legge che le governa in natura, e si son compendiate in un delirio, la passione, Eumenide sacra, di ogni grande, di ogni orrendo fatto generatrice e madre!

E su costoro, nè il tempo può, nè il contatto sociale, nè il disinganno, nè le devastazioni della morte, perchè di passione sono fatti. Desolantissimo esempio della fisica potenza, e di quanto essa si assoggetti l'intellettualismo, che è pure in questi esseri sviluppato eccezionalmente, e che resta tuttavia im-

produttivo, perchè tutto applicato alla maggior glorificazione del sentimento e del senso.

È soggetto intellettualmente interessante l' esame di queste infelici nature, condannate ad aspirazioni non esaudibili, e sempre anelanti ad una calma che è ad esse vietata. — Il diverso atteggiarsi dell'anima umana in costoro, la varietà delle loro manifestazioni, la stranezza delle conseguenze, la eccezionalità dell' egoismo e del disinteresse, sono altrettanti fenomeni che acquistano una attraente importanza per chi sappia e possa osservarli illuminatamente, e col soccorso di una intuizione che non esiste mai interamente in chi fu sempre e del tutto estraneo a questo stato morboso.

Parte di quel sangue che ha macchiato i patiboli, che si è avvelenato nelle galere, profuso per la patria, consacrato ad un essere, offerto in olocausto alla fortuna crudelissima, è fornito da costoro, che ne vanno celebrati nelle storie, cantati dai poeti, infamati dalle cronache giudiziarie. — Nascono predestinati; la bontà li pasce, l' ingenuità li guida, il caso li sospinge in quella via da cui non usciranno più, li rivela a sè stessi, e fissa il loro avvenire

con un incontro fatale. — Vero è che, in mancanza di oggetti veri e degni, è sui falsi e indegni che l'anima loro riposa le aspirazioni amorose, ma, ad ogni modo, essi si son già votati, per sempre, qualunque cosa accada, per quanto possa loro costare.

E tutto pérdono quando si trova sul loro cammino uno di quegli esseri infaustamente privilegiati, che li seducono con l'apparenza della delicatezza, della intuizione, della poesia vera e viva, che li attraggono nella loro orbita, e che lentamente ne distruggono poi tutte le illusioni, senza scosse, ma senza rimedio, fin che si mostrano al fine, ma indarno, quali sono invero, nudi di ogni dote altamente gentile. — Più pericolosi di tutti, perchè colle apparenze fallaci attirano, coll'impuro potere corrompono, e col disinganno sfiduciano della umanità, delle ideali aspirazioni di fede e di speranza. Costoro, uomini e donne, sono i veri assassini del sentimento, che calunniano, perchè la loro potenza affettiva è tutta compendiata nel solo *capriccio*. Per esso, oltre che ingannare, sono a volte ingannati, venendo a credersi assurti ad un'altezza

cui non possono giungere, poichè l'unione, la fusione completa di due esistenze, anima e corpo, è sconosciuta ad essi, od ammissibile solo per fuggevoli istanti.

Nè miglior sorte attende gli *appassionati*, quando si consacrano a un di coloro che dalla prodiga natura hanno ricevuto, colla dote della bontà, il privilegio della bellezza, dello *spirito*, dell'attraenza, e che perciò vengono in vario modo amati da tutti, dall'amore alla tenerezza, dall'amicizia all'ammirazione, dal rispetto alla tolleranza; giacchè, in tutti questi diversi modi a tutti corrispondendo, non hanno poi sentimento sufficiente da consacrare a quelli per cui sono tutto. — E questo esser troppo amati da troppi è ad essi, più che ventura, danno. Non spronati dal desiderio di conquistare un affetto che viene loro offerto sotto tutte le forme, è raro che si sforzino di rendersene veramente meritevoli, alle propria fama ed alla propria fortuna, molto spesso, nemici.

A volte, è vero, gli appassionati s'incontrano; ma felicità non nasce da questo connubio, perchè combattuta dalla inappagabile natura, che rende la

loro vita un tormento, senza che per questo la morte sorrida ad essi confortata dal desiderio. Tanto è vero che l'eccesso di un bene al male si volge, e che le buone qualità solo dalla *misura* vengono suggellate.

A costoro, natura nulla volle misurare.

L'antichità, senza spiegarli, li comprese, e imaginò la *furia* a giustificarli; nella società odierna sono un controsenso. Si vedono adunque rifuggire dal contatto della generalità, e chiudersi in sè stessi, non rivelandosi completamente che all' essere per cui vivono. Si condannano al silenzio, inetti ad esprimere in altro modo che coi fatti la gentilezza dell'animo. Timidi e ingenui, sono nello stesso tempo finissimi osservatori, e dotati di un criterio completo. Non consolati dalla bontà — che praticano per sentimento innato, ed è in essi dote costituente, e non calcolo affettuoso del cuore — non sono macchiati dal peccato, che è sempre il loro peccato d' amore, e la vergine natura non diventa volgare per l' effetto sensuale di una sentimentalissima causa. Superiori alle leggi ristrette e meschine della società, essi sono guidati

da quelle infinitamente più grandi dell'amore immortale, e non rispettano le prime quando loro comandano di mancare a quelle della propria fede. La potenza che li avvince, come toglie al loro carattere lo *spirito*, priva la loro intelligenza di umorismo. È perciò che, per quanto elettamente dotati, è raro che universalmente producano, a meno che, per speciale potenza del caso, o per forza sovrumana di eventi, non sieno sotratti all'impero che li governa, delle pochissime gioie, e delle infinite sciagure loro sola causa responsabile.

Nulla altrimenti essi sanno e possono se non amare.

Di costoro il Dossi non *volle* tener conto — non volle, giacchè certamente per l'indole sua ei deve essere portato, se non ad appartenere, almeno a comprendere questa specialissima classe d'infelici. E forse lo guidò qui illuminatissimo senso, e, pur sapendo di essi, non volle dirne, già persuaso della inefficacia di un rimedio qualsiasi, anche amorosissimo, laddove infelicità non è portato degli avvenimenti, ma effetto della costituzione individuale. Adunque, per costoro non vi ha regno dei cieli

possibile all' infuori di quegli istanti fuggevoli, in cui è paga la passione di sè, ed ha conseguito quella voluttà fisica, o morale, o intellettuale, o complessa, che è sempre la maggiore delle tendenze dell'animo, anche quando meno appare. — E per felici si tengano, se tali istanti non sono loro contesi; giacchè, se gli anni non stanno soli a far la vecchiezza della vita, più che la durata, stà la intensità a dar valore alle gioie — e non ve ne hanno certamente di quelle della passione più intense.

Ed or che del Regno dei Cieli abbiamo detto sotto ai rapporti letterario, morale e fisiologico, ci perdoni il Dossi se dal suo libro siamo partiti per esporre con maggior coraggio — mettendole quasi sotto alla protezione del suo nome — certe idee che egli forse non condividerà che in parte, e se ci siamo estesi forse troppo sopra un argomento che ci parve interessantissimo. Ma lo abbiamo fatto anche per-

ch'egli veda se non sarebbe il caso di approfittarne, e far suo il pensiero di rendere noti all'universale, col magistero dell'arte, certi misteri fisiologici che finora non hanno avuto altro eco che qualche cuore elettissimo, e che forse guadagnerebbero ad essere esposti dalla sua penna poderosa. — Infinitamente lusingati saremmo poi se questo soggetto nuovissimo sapesse ispirargli quella forma romantica che va cercando, e che sola ancora gli manca, a far sì che il suo nome rimanga inciso per sempre nelle pagine di bronzo della fama gloriosa.





